

Stevenson, l'isola che nasconde il volto dell'autore

MASSIMO ONOFRI

Stando a quanto afferma Andrea Casoli nell'Introduzione, quello ora proposto da Corsiero editore nella traduzione di Michele Buzzi è stato a tutti gli effetti il primo libro di Robert Louis Stevenson pubblicato postumo. S'intitola *Diario degli ultimi anni nei Mari del Sud* (pagine 336, euro 23,50) e raccoglie le "lettere-diario" che lo scrittore scozzese inviò dall'isola di Samoa a Sidney Colvin, l'amico di una vita (ma anche il fedele consigliere letterario e editoriale), tra il novembre del 1890 e l'ottobre del 1894. Come spiega nella nota introduttiva lo stesso Colvin, che del volume fu il curatore nel 1895, l'idea di «una specie di libro» da pubblicare dopo la sua morte, stante la mole cospicua dell'epistolario, era venuta in mente allo stesso scrittore, come del resto testimonia una delle lettere qui incluse. Da ciò la convinzione che metterlo a disposizione del vasto pubblico di estimatori fosse la cosa più giusta da fare. Del resto, Colvin (e noi con lui) non ha dubbi:

«Stevenson apparteneva alla razza dei narratori e creatori romantici, come Scott e Dumas, non meno che a quella degli egotisti letterari come Montaigne». Se le cose stanno così come Colvin ce le presenta, si capisce molto bene come queste pagine testimonino al massimo grado l'alleanza tra queste due supreme qualità dello scrittore: la giustamente celebrata disposizione narrativa venturosa e quello specialissimo egotismo che non coincide mai con un fattuo narcisismo, ma soltanto con l'indivisibile capacità di registrare – ancora Colvin – i moti della propria mente». Sentite qua. Lettera del 25 novembre 1891: «Caro Colvin, caro Colvin... mi domando quante volte lo scriverti? Nonostante abbia perso tre giorni, devo confessarlo, e pur avendo lavorato parecchio a diserbare e piantare cacao, dall'ultimo invio postale a oggi sono riuscito a fare quattro capitoli della storia di Samoa: quarantotto pagine». E più avanti: «La prima volta che sono sceso ad Apia sono rimasto scioccato. Una persona su due è ridotta al fantasma di se stessa e la città è devastata dall'infezione. Io finora non l'ho presa e spero di scamparla». Stevenson, insomma, è sempre in primo piano, impegnato a contrastare ogni giorno le prepotenze d'una Natura rigogliosissima e indomabile – tra piogge violente, fango e sole –, senza mai mancare, però, l'appuntamento con la scrittura. E ogni fatto, ogni accidente, ci è

Dal "diario" negli anni ai mari del sud emerge come "narratore della vita" al centro di ogni fatto raccontato

resistito ogni volta sul punto di travalicare in romanzo. Insieme a lui, ovviamente, la sua allargatissima famiglia con tanto di personale domestico: tra gli altri, la madre Margaret, la moglie Fanny e i figli di lei, Lloyd e Belle, Elena (la lavandaia), gli indigeni Simi (il maggiordomo) e Talaja (il cuoco). Tutto testimoniato anche dalle bellissime fotografie seppiate in allegato che ritraggono, dentro il lussureggiante paesaggio, il clan in posa e la grande casa, ma anche scene di vita etnica, nonché i disegni dello scrittore e qualche autografo. Senza dimenticare Jack, il cavallo "dandy" prediletto dallo scrittore, cui «piace passare da scavezzacollo». Narratore della vita, Stevenson, proprio nel mentre la consuma fino in fondo coi suoi momenti di gioia, ma anche di irritazione, persino di incoerente tumor nero. 27 maggio 1892 («il giorno della posta»): «Ho vissuto quarantatré anni offrendomi al pubblico senza vergogna, e pure divertendomi». E poi: «Se solo potessi contare su una morte violenta, che fortuna sarebbe!». E ancora: «Annegato, sparato, disarcionato – ma sì, persino impiccato, qualsiasi cosa, ma non una lenta dissoluzione». Per concludere così: «Mi sono lasciato andare a questi foschi pensieri per gli acciacchi dell'età. Lei ho indossato una canottiera (...) troppo corta, che s'infilava a malapena nei pantaloni; così ora dei bei reumatismi si sono insediati là sotto, e ho il bacino in fiamme». E che dire del suo talento di reporter di cataclismi quando descrive un uragano? Un talento che non gli impedisce di coltivare l'altro, antitetico, nutrito dall'eterno ragazzo che è in lui, quello di poeta di meraviglie naturali. 1 maggio 1892: «Davanti a me, al di sopra della foresta, c'era una nube enorme. La parte anteriore aveva esattamente la forma di un profilo umano, con un viso dalle fattezze irregolari, il naso lungo, le sopracciglia irsute e in testa un grande berretto calmuco». Segue la descrizione dettagliata delle stupefacenti metamorfosi «di quella scultura aerea»: una mezza pagina di puro spettacolo. In questo diario Tusitana, lo cui chiamavano gli indigeni dell'isola di Samoa, coincide ormai esattamente con sé stesso. Che indugi sulle sue durissime e sudate giornate di lavoro nella foresta, che ci parli dei suoi impegni contrattuali di corrispondente coi giornali inglesi, americani, australiani o neozelandesi cui collabora, che ci faccia entrare insieme a Colvin nel suo laboratorio di narratore, il prodigio che si rinnova a ogni pagina è sempre lo stesso: il continuo approdo all'isola del tesoro. L'isola delle storie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

L'ultimo David Bowie rivive sul palco 20

I Depeche Mode tra morte e vita 20

Nazionale, c'è tanto da lavorare 21

MotoGp, Bagnaia già "cannibale" 21

ALBERTO FRACCACRETA

Siamo arrivati ormai al quarto volume dell'informata antologia *Nuova poesia americana* (a cura di John Freeman e Damiano Abeni, *Black Coffee*, pagine 188, euro 13,00) e possiamo continuare a stupirci del larghissimo assortimento di individualità liriche, molte valide, messe in campo negli Stati Uniti. Una fioritura davvero senza pari che deve preoccupare non poco gli incasellatori di future riduzioni scolastiche. Se già in Italia e in Europa si assiste a un frazionamento mai visto della parola poetica, in America il fenomeno è (per alcuni aspetti, positivamente) fuori controllo. Con la scomparsa del grande Charles Simic si è chiusa l'epoca dell'immaginario minimalista e la tendenza primaria, in questo intrico coassiale di autori, è forse la proliferazione caotica degli oggetti in sequenza, comunque lontani da ogni massimalismo. Gli studiosi aprono l'epoca post-postmodernista con il crollo delle Twin Towers, a cui andrebbe ascritto un rinfocolamento del realismo *tout court*, segmentato di confessione e crepitante fittività. Certo è che l'attuale Musa a stelle e strisce sembra abbandonare emblematiche e cifrature, sopraelevazioni e allegorismi, per entrare a cuore duro nel rapporto quantitativo-mondo con toni *underground*, rivendicazioni politiche, parecchie *ampersand*, irreversibili contaminazioni musicali e sub-culturali.

Nota Freeman nell'introduzione che i poeti di questo florilegio – Michael Collier, Carolyn Forché, Ted Kooser, Ada Limón, Gary Snyder, Paul Tran – «recitano le loro poesie in modo intimo, con delicatezza, come se gli avessimo appoggiato la testa in grembo. Altre volte invece le declamano urlando, come qualcuno che ci parli in un locale affollato».

Con Collier torna, seppur in maniera problematica, il tema spirituale *stricto sensu*. Da questo punto di vista, *Uomo dal contegno dolente* è un testo paradigmatico per comprendere le improvvise aperture al metafisico nel tempo ordinario: «Ma i miei

ANTOLOGIE

Nuovi poeti yankee: sussurri e grida

peccati sono di poco conto e per questo più difficili da purificare, se non con stratagemmi / e intraprendente, come il rosario che tormento con le mani, i suoi grani / accarezzati con parole dalle mie labbra. / Il sole è caldo sulla mia pelle. La penitenza è un cerchio, è circolare, come la fede, / che riveste gli atti. Quando arrivo alla fine, al crocifisso di fiammiferi, / ricomincio con i Gloria, misteri dolorosi e gioiosi. Versi lunghi, esplicitivi, che garantiscono una chiara progressione interiore.

California, autrice di sei sillogi, Guggenheim Fellowship e Poetessa Laureata degli Stati Uniti, Limón è invece un vulcano di strati coscienti (il parallelo con Sandra Cisneros è d'obbligo). L'accento sensuale, spesso materico, tocca argomenti di riaffermazione identitaria: «Più di tutto mi

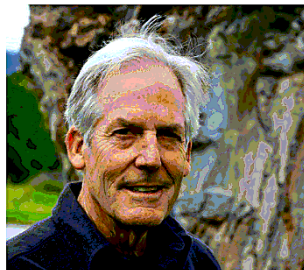
piacciono i cavalli-donna, / come fanno sembrare tutto facile, / tipo correre a sessanta all'ora / ed diventare come farsi un pisolino, o l'erba. / Mi piace la loro spavalderia da cavallo-donna, / dopo una vittoria. Orecchie dritte, ragazze, orecchie dritte! / Ma soprattutto, diciamo la verità, mi piace / che siano donne» (*Come trionfare da ragazza*).

Nato a San Francisco nel '30, amico di Allen Ginsberg e Jack Kerouac, Snyder è senza dubbio la voce più autorevole del volume. Professore emerito presso l'Università della California-Davis, Premio Pulitzer nel '75, Snyder – che aduna in sé molteplici discendenze letterarie, dalla *Beat generation* all'*ecopoetry*, infarinandolo di un gravido misticismo orientale –, non usa mezzi termini per segnalare il problema

ambientale: «la nave brucia con un cuore di fornace / vene di vapore e nervi di rame / tremo e si torce un poco e va sempre – / naturale scorrere della chiglia e profonda / vibrazione della turbina sotto di me. // porta ciò di cui tutte queste / folli nazioni tossiche hanno bisogno: / lastre di acciaio e / iniezioni senza fine di puro petrolio» (*Petrolio*).

Quasi in parallelo con l'antologia edita da *Black Coffee*, per Guanda è in libreria la silloge di un giovanissimo e già famoso poeta USA, Ocean Vuong con *Il tempo è una madre* (traduzione di Damiano Abeni e Moira Egan, pagine 176, euro 19,00). Classe '88, anche romanziere – si pensi al fortunato *Brevemente risplendiamo sulla terra*, La nave di Teseo, 2020 –, Vuong racconta la perdita materna e la contraddittorietà del quotidiano, incistata nell'origine vietnamita. Emerge ancora la società del consumo e della reificazione marcusiana con i suoi usuranti prodotti: significativa a questo proposito è la *Cronologia Amazon di una ex manicurista* che elenca decine di oggetti, spie di un desiderio esistenziale cocimante («Smalto in polvere oleografico color oro Saviland, 6 colori / Caffè solubile Taster's Choice Nescafé»). Ma dietro alle protesti dell'io, in agguato, quasi fosse il *call* del blues, c'è sempre una promessa da ricercare: «Mia madre, davanti allo specchio, che si incipria prima di andare a fare la chemio. / Dormire sul sedile di dietro, lasciando la città che mi ha spezzato, tutto intero. / Neve precoce che cade da un cielo limpido e incipriato. / Come fosse una chiamata» (*Ragioni per restare*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RACCONTI DI NORS

Il paesaggio? Bello, ma cerco l'io

LISA GINZBURG

Un po' come un palombaro, Dorthé Nors immerge la testa sott'acqua, si cala giù, carpisce una storia, un frammento di vita, un incontro, un decoro, delle vicende e le loro rispettive consapevolezze. Poi torna su, in superficie. Riportando tutto nella scrittura dei suoi quattordici racconti, brevi ma densissimi, quelli che compongono *Mappa del Canada* (traduzione di Ingrid Basso, Bompiani, pagine 120, euro 16). Protagonisti di questi racconti sono uomini e donne immersi nella natura dello Jutland (la regione della Danimarca dove l'autrice vive) o catapultati a Downtown, Los Angeles, o a Boston, lungo il fiume Mississippi, o ancora sui battelli che attraversano fiordi, o lungo romiti sentieri: dove che siano, più dei paesaggi, dei transiti, dei loro passaggi tra i paesaggi, conta il loro stato interiore. Che è una condizione cangiante, in movimento, tale da costringere quegli

In senso orario:

Ocean Vuong
/ Poets & WritersAda Limón
/ Shawn Miller, Library of CongressTed Kooser,
Carolyn Forché
e Michael Collier
/ WikiCommons

stessi uomini e donne a smettere di guardare i panorami, e invece guardarsi dentro. Ciascuno dei quattordici racconti di *Mappa del Canada* è un affondo, un immergersi in esistenze incerte, ma tratteggiate nitidamente attraverso ogni singolo *kairos* afferrato e scontornato dalla narrazione, scolpito nella tridimensionalità data dall'angolazione che la scrittrice trova per incuneare quegli stessi personaggi, tanto onesti, e vibranti, nello spazio esiguo del loro dirsi la verità su sé stessi.

Incontri casuali o a lungo attesi, attrazioni o invece distanze, viaggi in macchina costeggiando promontori di indimenticabile bellezza, diagnosi di mali incurabili, malinconie, pulsioni sessuali, amori che non hanno, né trovano, la forza di diventare amori: un mondo intero, come in un caleidoscopio, si sfaccetta in queste storie brevi. Con una poesia, e insieme con un'esattezza di linguaggio, che unite arrivano a dar forma a camel descritti con tinte a pastello, delicate ma anche molto incisive, toccanti. Il talen-

to e la capacità di scrivere racconti, entrambi doni rari e finissimi, chiedono del resto caratteristiche altrettanto rare e chiedono di Dorthé Nors, quell'affacciarsi a spiare, capire tutto e poi farlo vedere ma condensandolo in una manciata di attimi quando non in un solo, unico momento. Protagonista celato quanto onnipresente è l'amore, immaginato, ostacolato o rimosso, che acquantato tra paesaggi di una natura guardata con massima poesia gioca le sue carte, lambisce scudi e facciate dietro cui donna e uomini si proteggono e si difendono, senza mai fronteggiarsi davvero ma ciascuno del tutto consapevole che vivere è guardare e lasciarsi toccare, nella gioia, o con disperazione costernata, ma sempre guardare, guardare e attraversare, nel segno della mitezza, e insieme del coraggio di non dirsi buio. Ci si congeda con rammarico dalla lettura di questo libro, si stava bene, accomodati nel mondo di Dorthé Nors, tra uccelli, cieli, fioriture, e donne e uomini sulla soglia di agnizioni tutte nuove, miti epifanie, poetico procedere sul filo dell'esistenza senza mai, a discapito della ferocia di certi avvenimenti o della malinconia di tanti disincorni, allentare la presa dal capo di quel filo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA